

CAMERA DEI DEPUTATI N. 609

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**GATTO VINCENZO, LUZZATTO, PERTINI, BASSO, LOMBARDI RICCARDO,
MUSOTTO, ANDÒ, CALAMO, GAUDIOSO, MOGLIACCI, AMADEI LEONETTO,
BERLINGUER, PINNA**

Presentata il 27 novembre 1958

Inchiesta parlamentare sulla « mafia »

ONOREVOLI COLLEGHI! L'opinione pubblica nazionale è stata nuovamente richiamata, in questi ultimi due anni sulla situazione della sicurezza pubblica nelle provincie occidentali siciliane; non solo per la recrudescenza di azioni delittuose, con caratteristiche del tutto particolari, ma anche e soprattutto per i legami che sono stati additati tra fenomeni delinquenziali e attività economiche e politiche.

Tuttavia gli avvenimenti che hanno risvegliato in forma drammatica l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa traggono la loro radice da una situazione inveterata che, sin dai primi anni dell'unità nazionale, si era rivelata in tutta la sua gravità. Le inchieste condotte nella seconda metà del secolo scorso, le indagini di stampa susseguitesì sino ad oggi, gli impressionanti risvegli delle manifestazioni delinquenziali verificatisi specialmente in concomitanza con le crisi dello Stato italiano, stanno a testimoniare la persistenza della mafia in forme di poco modificate attraverso il corso di tanti decenni ma con caratteristiche sostanzialmente immutate nella loro natura e nella loro origine; rapportate sempre alle strutture economiche ed ai rapporti sociali e politici della parte occidentale dell'isola.

Superfluo potrebbe apparire l'accento all'inermità dei metodi di polizia impiegati a

più riprese, se non fosse per richiamare alla memoria l'azione governativa svolta nei primi anni del regime fascista e che, contrariamente a quanto venne vantato, si ridusse alla eliminazione di una fazione avversa a vantaggio di un'altra dichiaratasi disposta ad essere assorbita nel sistema.

La persistenza effettiva delle condizioni che alimentano le attività mafiose veniva dimostrata nel modo più clamoroso negli anni immediatamente susseguenti allo stato di guerra, quando non solo la mafia ma anche il banditismo (che ha sempre rappresentato l'elemento di rottura del sistema economico sociale) tornarono a divampare in Sicilia in forme e con manifestazioni che sono ancora vive alla memoria di tutti.

Negli anni tra il 1944 ed il 1950 l'attenzione fu prevalentemente rivolta alle manifestazioni del banditismo, perché di loro natura più clamorose; ma non sfuggiva ad un'attenta osservazione l'importanza sostanziale che la mafia andava riprendendo nella vita economica e politica dell'isola.

Al riguardo sarà utile ricordare che nel 1951 era stato assicurato dagli organi competenti di Governo che con la repressione del banditismo la vita siciliana poteva considerarsi ormai restituita a tranquillità e normalità. Basta a smentire tale asserto la triste realtà di oggi, segno evidente che

il banditismo organizzato altro non era che uno degli aspetti contingenti di una situazione profondamente radicata nella struttura stessa nei rapporti sociali e nella vita pubblica di quelle provincie.

Già gli eventi, le rivelazioni e le stesse vicende giudiziarie successive all'episodio culminante della repressione del banditismo, avevano mostrato in quale situazione oscura e talvolta equivoca tali azioni di polizia si erano svolte.

Troppi interrogativi da allora ad oggi sono rimasti senza risposta. La stessa posizione degli organi di governo destinati a tutelare la sicurezza pubblica è risultata tale da autorizzare le interpretazioni meno lusinghiere e meno rassicuranti. Al punto da potere legittimare l'ipotesi che il banditismo stesso fosse stato represso con il concorso di altre forze non meno pericolose e non meno antisociali, a cui si era finito, almeno obiettivamente, con l'assicurare una più libera e piena attività.

Gli eventi di questi ultimi due anni quanto meno dimostrano chiaramente, sia pure attraverso manifestazioni di lotta sanguinosa fra opposte fazioni, che larghi settori della vita economica dell'Isola, quali l'agricoltura, i mercati, i lavori pubblici e le miniere, sono controllati da quel potere extralegale cui si è dato da tempo non breve la denominazione di « mafia »; espressione di rapporti di produzione di tipo feudale che dal campo originario del latifondo sono stati trasportati non senza forzature e contraddizioni, in campi più propri del sistema capitalistico, quali ad esempio gli appalti.

Tale potere extralegale appare, da molteplici indizi e testimonianze, pesare oggi sulla vita pubblica e privata delle province occidentali e dell'interno della Sicilia in misura non inferiore a quanto rilevato da indagini compiute nei primi anni dell'unità nazionale; segno evidente che istituzioni nuove sono rimaste in buona parte allo stato di applicazione formale e che gli stessi organi del potere pubblico sono stati costretti ad adattarsi al mantenimento di un sistema che risale ad un tempo in cui non si configuravano ancora gli istituti dello stato moderno.

Il peso di detto sistema e del suo potere extralegale è ricaduto sempre sulla parte economicamente attiva della popolazione siciliana, che ha dovuto pagare, con lo sfruttamento parassitario o con un prezzo di sangue, il mantenimento della posizione oppressiva di una ristretta parte privilegiata, che tale potere è riuscita ad imporre non solo

con l'esercizio della violenza, ma anche e soprattutto con il controllo di larghi settori dell'economia, della politica e dell'amministrazione.

Se oggi il fenomeno più appariscente è quello dei cosiddetti « delitti a catena », verificatisi prevalentemente all'interno stesso del sistema oppressivo, non è tuttavia da dimenticare che in tempi molto recenti, come negli anni tra il 1946 e il 1955, il prezzo di sangue è stato quasi interamente pagato dallo strato lavoratore più oppresso: dai braccianti dell'agricoltura, dai minatori, dai manovali dei cantieri. Estremamente indicativa al riguardo è l'uccisione di diecine di sindacalisti contadini avvenuta negli anni anzidetti, nel periodo cioè più acuto delle lotte per la riforma fondiaria e dei contratti agrari.

Dato comune e pressoché costante di tali delitti è l'impunità degli esecutori e dei mandanti, non attribuibile certo alla troppo comoda e ingenerosa spiegazione dell'omertà, quanto alla rete di interferenze che sempre si è frapposta all'azione degli organi del potere pubblico; come è provato da atti ufficiali dell'importanza, ad esempio, dell'ormai storica sentenza di Viterbo.

Il problema dell'attività della « mafia » in Sicilia è divenuto sempre più un problema di importanza nazionale, non soltanto in quanto intacca il prestigio delle istituzioni democratiche e degli organi del potere pubblico, ma soprattutto per le sempre più estese e forti correlazioni che il fenomeno ha stabilito con i centri economici e politici della vita nazionale e per i rapporti che ne sono stati accertati in campo internazionale.

La stessa mole della pubblicistica italiana e straniera sull'argomento, la complessità dei fenomeni economici, politici e sociali che tali indagini hanno rivelato come connaturali all'attività della « mafia » (in Sicilia, nelle sue propaggini continentali ed extracontinentali) non permettono ormai più di considerare il fenomeno nei limiti di un problema di sicurezza politica in una ristretta parte del territorio nazionale.

È ormai tempo che all'indagine sin qui condotta in forma pubblica solo dagli organi di stampa si sostituisca quella che può essere promossa nella forma più autorevole ed impegnativa dall'iniziativa parlamentare.

Campi sinora inesplorati possono essere aperti a tale indagine e sono proprio quelli indispensabili ad una ricerca che si proponga di individuare a fondo la natura e le cause del fenomeno; i modi e gli strumenti della sua azione; i mezzi per stroncarlo.

Dunque, non indagine a fini giudiziari, ma accertamento obbiettivo che sia premessa certa di una chiara e solenne denuncia, dalla quale soltanto può prendere le mosse una azione organica, profonda e non effimera di bonifica e risanamento dell'ambiente politico, sociale ed economico.

Deve essere difeso e riscattato il buon nome e l'onore della Sicilia, e dell'Italia con

essa, mortificato dalla permanenza e dalla crescente virulenza di questo antico morbo. L'avvenire di civiltà e di progresso cui il popolo siciliano ha diritto deve essere liberato da questa insidia. Confidiamo che su questo piano di interesse nazionale sarà unanime il consenso del Parlamento alla presente proposta.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

È istituita una Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia, sulle sue cause e le sue manifestazioni, sia nelle forme delittuose, sia nelle forme economico-sociali, nel territorio delle provincie di Agrigento, Caltanissetta, Palermo, Trapani.

La Commissione nell'esplicazione di detto compito dovrà accertare:

1^o) le cause strutturali della persistenza del fenomeno con particolare riguardo alla distribuzione geografica, ai sistemi di conduzione ed ai rapporti di produzione tuttora vigenti nella proprietà terriera ed alle modificazioni di quest'ultima intervenute negli ultimi anni; nonché l'incidenza del fenomeno stesso nel regime degli appalti pubblici, delle concessioni amministrative, del collocamento dei lavoratori, della gestione degli enti e degli istituti operanti nei settori dell'amministrazione, dell'assistenza, dell'economia, del credito;

2^o) la natura, i limiti e le cause di persistenza della rete di interferenze esistenti fra forze extra legali e organi del potere pubblico;

3^o) i rapporti fra forze extra legali e forze politiche a tutti i livelli;

4^o) le condizioni che limitano l'azione delle forze di polizia nella prevenzione e repressione delle manifestazioni delinquenziali e le cause per cui la maggior parte dei delitti di mafia sono rimasti e rimangono impuniti e in particolare i motivi per cui non è stato mai possibile perseguire i responsabili degli omicidi di dirigenti politici e sindacali verificatisi dal 1946 al 1955.

ART. 2.

La Commissione d'inchiesta sarà composta di 15 deputati e 15 senatori, nominati dai presidenti delle rispettive Assemblies, in pro-

porzione dei gruppi parlamentari. Essa potrà suddividersi in sottocommissioni per l'espletamento delle indagini necessarie.

Il presidente della Commissione sarà nominato al di fuori dei componenti la Commissione stessa d'intesa fra i presidenti della Camera e del Senato.

Ciascuna sottocommissione eleggerà nel proprio seno un presidente.

ART. 3.

La Commissione riferirà le conclusioni dell'inchiesta all'uno e all'altro ramo del Parlamento, entro e non oltre 12 mesi dalla entrata in vigore della presente legge.

Le spese per il suo funzionamento sono a carico dei bilanci dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento per metà ciascuno.